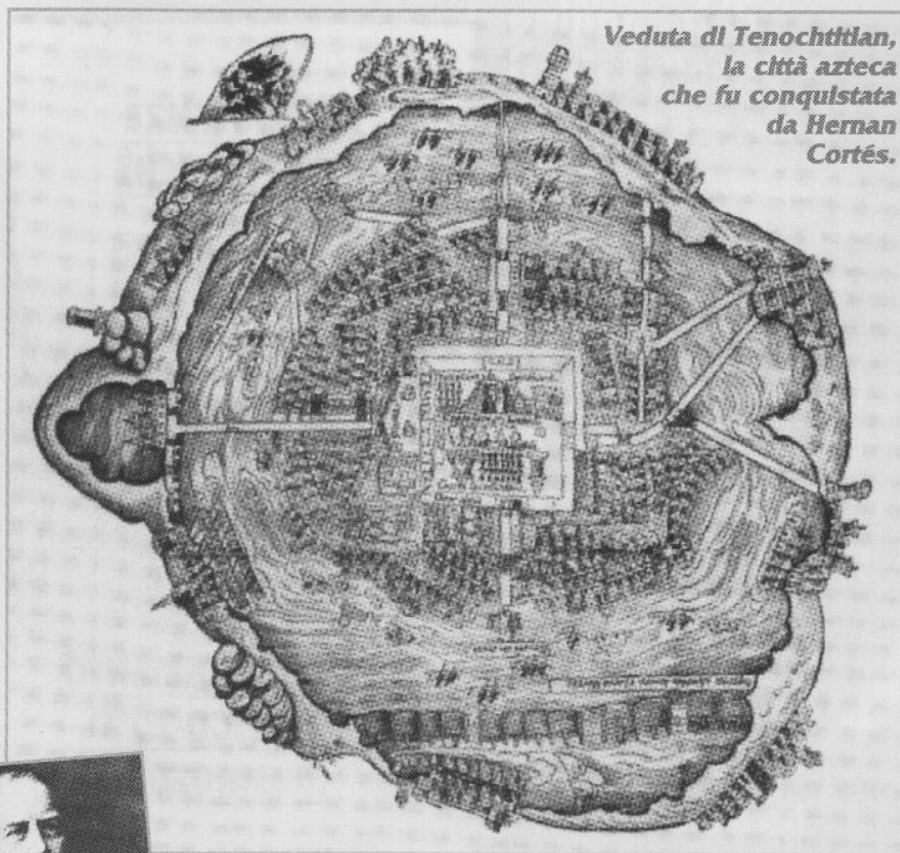
La più appassionante leggenda del continente americano ha un fondamento di verità

Alla ricerca dell'Eldorado

Fin da quando gli europei sbarcarono nel Nuovo Mondo cominciarono a circolare voci in merito all'esistenza di un leggendario regno dell'oro nascosto nel fitto della foresta sudamericana. Questo miraggio di ricchezza scatenò la più imponente caccia al tesoro di tutti i tempi. Una caccia che costò la vita a centinaia di persone nel corso dei secoli e che segnò il destino di intere popolazioni indigene

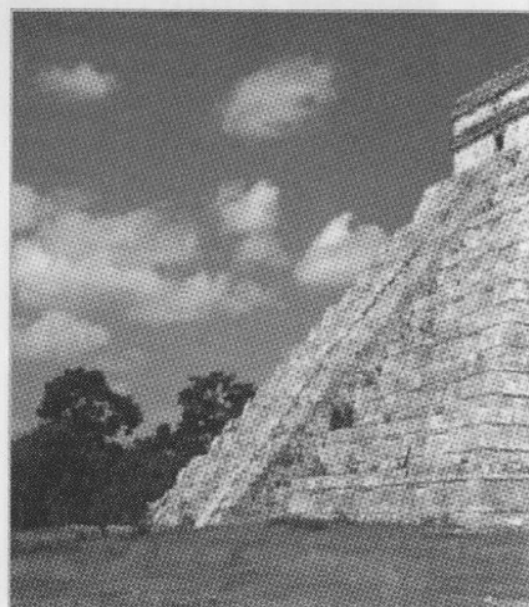
Marco Fornari

Veduta di Tenochtitlan, la città azteca che fu conquistata da Hernan Cortés.

◁ L'esploratore Percy Fawcett, uno degli ultimi avventurieri che tentarono di trovare nella giungla amazzonica la mitica città d'oro di Ma-Noa.

Scrisse Cristoforo Colombo: "L'oro è la più squisita di tutte le cose. Chiunque lo possieda può acquistare tutto ciò che desidera al mondo. In verità, con l'oro ci si può assicurare l'entrata dell'anima in paradiso..."

La frase del grande navigatore genovese è emblematica e descrive mirabilmente la mentalità con la quale il popolo del Vecchio continente si accingeva agli inizi del XVI° secolo alla conquista dei nuovi territori scoperti oltreoceano.

Al di là dei facili romanticismi, infatti l'esplorazione del Nuovo Mondo fu soprattutto dettata dalla necessità di rimettere in sesto l'economia stagnante delle grandi potenze europee, provate da decenni di conflitti.

E dire che per una ventina d'anni dopo l'impresa di Colombo il continente americano aveva quasi cessato di essere motivo di interesse per gli europei. La missione portata a termine nel 1492 e finanziata dalla corona spagnola aveva di sicuro ampliato gli orizzonti dell'Umanità (anche se Colombo non volle mai ammettere, se non negli ultimi anni della sua vita, di aver scoperto un

Il lago Guatavita oggi. Si noti la spaccatura artificiale realizzata nel 1580 da Antonio da Sepulveda per fare abbassare il livello del lago.

Gli indigeni affermavano che i loro oggetti preziosi provenivano dagli scambi commerciali che essi effettuavano con una popolazione che viveva all'interno del territorio. Una popolazione così ricca che il loro capo era interamente dipinto d'oro.

◁ *Il bottino della spedizione di Quesada comprendeva idoli d'oro finemente lavorati.*

nuovo continente, convinto com'era di essere semplicemente giunto in Asia navigando verso ovest), ma non aveva più di tanto rimpinguato i forzieri spagnoli. E per quanto Colombo stesso avesse garantito in più occasioni ai reali di essere sul punto di scoprire territori stracolmi di ricchezze, i suoi viaggi successivi nel Nuovo Mondo lo misero in contatto solo con etnie isolate incapaci di fornire qualcosa di più di semplici prodotti di artigianato e di pochi ornamenti preziosi.

Le cose cambiarono pochi decenni più tardi, quando in seguito alle numerose esplorazioni dell'entroterra centro e sudamericano, i conquistadores spagnoli entrarono in contatto, non più con piccoli gruppi di indigeni sparpagliati sul territorio, ma con vere e proprie civiltà.

Una piramide messicana. I conquistadores si aspettavano di trovare simili edifici costruiti o ricoperti interamente in oro.

Nel 1520 quando Hernan Cortes fece ritorno in Spagna dopo aver conquistato la città di Tenochtitlàn in Messico portò con sé un bottino alquanto ricco che fece letteralmente venire l'acquolina in bocca ai reali.

Parte di tale bottino veniva così descritto: "... un disco a forma di sole, grande come la ruota di un carro e di oro finissimo... un altro grande disco di argento puro a forma di luna... venti anitre d'oro di splendida fattura, alcuni ornamenti a forma di cani, molti altri a forma di tigri, leoni e scimmie..."

Il miraggio di poter trasformare finalmente i nuovi territori scoperti in un inesauribile serbatoio di ricchezze diede nuovo impulso per successive spedizioni di conquista e in poco meno di mezzo secolo le grandi civiltà del Sud America vennero piegate da una forza di invasione che aveva come scopo principale il depauperamento e la sottomissione dei popoli indigeni.

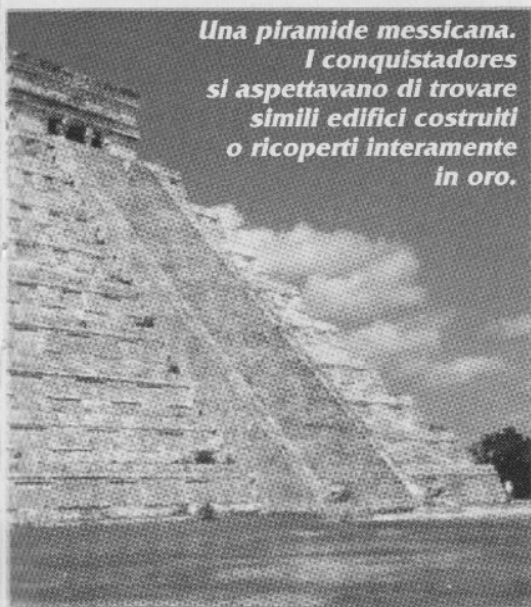
Fu in questo clima che nacque il mito dell'Eldorado. Un mito che fu alimentato dalle dicerie e dalle voci che i primi colonizzatori spagnoli udirono dalle popolazioni locali sottomesse.

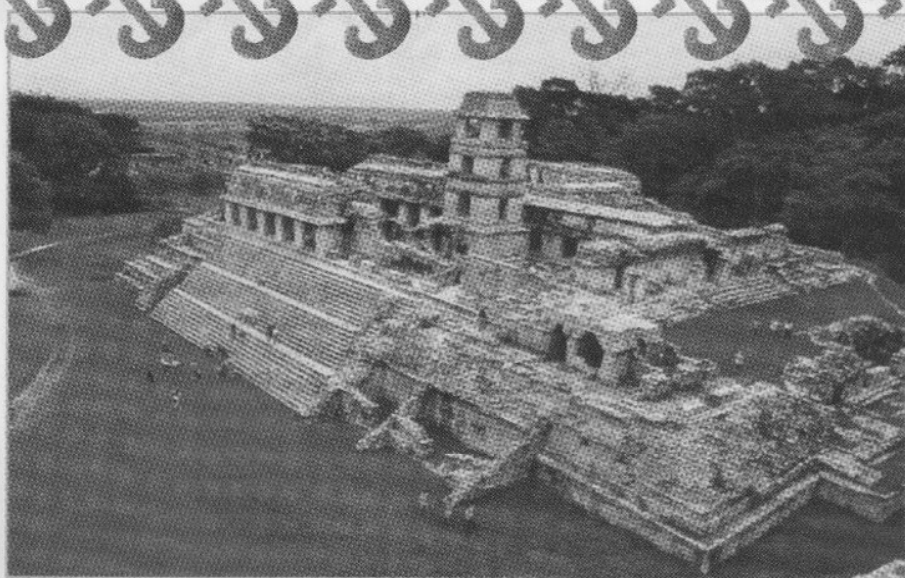
EL HOMBRE DORADO

Ma andiamo con ordine.

Nel 1529 re Carlo I di Spagna, a titolo di garanzia per un prestito, concesse a una potente famiglia di banchieri tedeschi, i Welser, il governatorato del Venezuela.

I banchieri inviarono sul posto il giovane e intraprendente avventuriero Ambrosius Dalfinger con il compito di svolgere la funzione di governatore per loro conto.

Questi volle fin dal principio rendersi conto personalmente dell'estensione, della conformazione e delle risorse del territorio che doveva governare, e decise così di intraprendere un viaggio di esplorazione all'interno del Paese. La prima meta fu il lago di Maracaibo, un luogo che era stato già raggiunto per via fluviale trent'anni prima dal famoso navigatore Amerigo Vespucci. Qui Dalfinger trovò delle tribù indigene che ▶

Dalfinger decise di organizzare un'altra spedizione. Nel giugno del 1531 partì con 170 soldati in quella che fu la sua ultima avventura. Dopo due anni e tre mesi di ricerche fecero ritorno soltanto 35 uomini e fra questi il governatore non c'era.

△ *Il sito di Palenque immerso nella vegetazione dà l'idea di come potevano apparire le città perdute nella giungla sudamericana, all'epoca dei primi conquistadores.*

possedevano alcuni interessanti oggetti d'oro e ascoltò numerose leggende che narravano di un luogo in cui il prezioso metallo era abbondante. Gli indigeni affermavano, infatti, che i loro oggetti preziosi provenivano dagli scambi commerciali che essi effettuavano di tanto in tanto con una popolazione che viveva ancora più all'interno del territorio. Una popolazione così ricca che il loro capo era interamente dipinto d'oro.

Questo "hombre dorado" o più semplicemente "el dorado", divenne la meta più ambita di tutte le spedizioni che si succedettero in seguito in quella e in altre zone del continente.

Dalfinger infatti dovette smettere le ricerche nella primavera del 1530 a causa di febbri e malattie che rischiavano di decimare la spedizione. Il governatore stesso si ammalò e dovette al suo ritorno rassegnarsi a un lungo periodo di convalescenza durante la quale un suo rappresentante, Nicolaus Federman, intraprese a sua volta un viaggio più breve esplorando nuovi territori e raccogliendo altri indizi sull'esistenza dell'uomo d'oro e delle inestimabili ricchezze del suo popolo. Nuovamente spronato da quel resoconto Dalfinger decise di organizzare un'altra spedizione da lui stesso capeggiata. Nel giugno del 1531 partì con 170 soldati in quella che fu la sua ultima avventura. Dopo due anni e tre mesi di ricerche fecero ritorno soltanto 35 uomini e fra questi il governatore non c'era. Era infatti rimasto vittima di un attacco da parte degli indigeni ed era stato ferito da una freccia intinta nel curaro. Nonostante questa disfatta i sopravvissuti della spedizione riferirono di altri indizi raccolti sul paese dell'oro. Alcuni indigeni avevano detto loro infatti che il luogo di provenienza dell'oro coincideva con quello di provenienza del sale.

Raffigurazione di un sacrificio umano. Questo rito sanguinario fu preso in parte a pretesto dai conquistatori per giustificare il massacro degli indigeni del Sud America, accusati di essere un popolo di barbari e di senza Dio. ▽

La città dai tetti d'oro

Georg Hohermuth, che aveva preso il posto dell'intrepido e sfortunato Dalfinger, decise di tentare anch'egli la fortuna e nel giugno 1535 con circa quattrocento uomini si inoltrò nel fitto della foresta venezuelana deciso a trovare quella fantomatica via del sale e dell'oro. Anche questa spedizione subì gravi perdite. Trecento uomini morirono nel corso di tre anni, stremati dalla fatica e dalle malattie o uccisi nel corso dei frequenti conflitti con tribù indigene ostili. Ma nonostante l'alto prezzo di vite umane pagato, Hohermuth tornò indietro a mani vuote.

Migliore fortuna ebbe un altro ▶

Questo oggetto d'oro ritrovato nel 1969 da due contadini di Bogotà in una grotta, raffigura la cerimonia chibcha dell'Uomo d'Oro.

Nelle foto sotto: rovine precolombiane. Gli europei rasero al suolo intere città pur di appropriarsi delle ricchezze degli indigeni.

△ Gli oggetti ornamentali che gli indigeni indossavano erano spesso fatti d'oro puro. La loro vista era sufficiente per scatenare l'avidità dei conquistatori che non esitavano ad uccidere pur di impadronirsene.

esploratore, Gonzalo Jiménez de Quesada che un anno dopo la partenza di Hohermuth allestì a sua volta una spedizione composta da ben 800 uomini. Quesada oltre a basarsi sulle notizie e gli indizi raccolti dalle precedenti spedizioni era rimasto affascinato da altre storie narrate dai viaggiatori in merito a una straordinaria città chiamata Ma-Noa.

Ma-Noa rappresentava la quintessenza del miraggio di ricchezza degli ispanici. Si diceva che i suoi edifici fossero interamente ricoperti d'oro e che il palazzo del sovrano possedesse servizi da tavola fatti coi metalli più preziosi. Gigantesche statue d'oro massiccio circondavano imponenti templi dedicati al dio Sole e si arrivò persino a credere che a Ma-Noa crescessero alberi d'oro e d'argento... Ancora una volta si menzionava il fatto che il principe di questa città aveva la pelle ricoperta di polvere d'oro.

Nel marzo del 1537, dopo aver perso circa seicento uomini, Quesada raggiunse il territorio degli indios Chibcha dove riuscì a trovare sale in abbondanza. Qui conquistò in breve tempo una serie di villaggi i cui abitanti furono torturati affinché rivelassero l'ubicazione del luogo dove si approvvigionavano delle pietre preziose e dell'oro. Tre mesi dopo, seguendo le indicazioni degli indios, i membri della spedizione giunsero nei pressi del villaggio di Hunsa, considerato il "posto dell'oro". In effetti gli abitanti del villaggio ostentavano oggetti che facevano letteralmente gola agli uomini bianchi. Sulle facciate delle case in legno pendevano piatti d'oro. Gli uomini portavano anelli d'oro al naso e indossavano braccialetti e orecchini forgiati col prezioso metallo. La casa del capo del villaggio era interamente ricoperta di lamine d'oro e il suo trono era decorato con placche d'oro e grossi smeraldi.

Inutile dire che il villaggio venne conquistato subito e depredato di ogni ricchezza.

Quesada riuscì a racimolare ▶

Le statue precolombiane di terracotta considerate oggi veri e propri capolavori d'arte non interessavano minimamente gli esploratori del '500, abbagliati solo dalla febbre dell'oro. ▽

Una veduta del sito archeologico di Copan, in Honduras.

un tesoro il cui valore all'epoca fu stimato in centocinquantamila pesos d'oro. Era molto, certo, ma non così tanto quanto ci si sarebbe aspettati da un luogo in cui secondo le leggende gli alberi dovevano essere fatti d'oro e d'argento.

IL TESORO DEL LAGO

Quesada era, insomma, perfettamente conscio del fatto di avere anch'egli mancato il suo obbiettivo. Quel villaggio non poteva essere certo la mitica Ma-Noa.

Ma non si può certo dire che Quesada tornò a mani vuote.

Oltretutto in un certo senso egli scoprì davvero l'Eldorado. Venne infatti a sapere che fino a poco tempo prima gli indios chibcha erano soliti celebrare una curiosa cerimonia propiziatoria effettuata nel non molto distante lago Guatavita. Durante questo rito il loro re veniva ricoperto con della polvere d'oro e poi portato al centro del lago, dove doveva immergersi e restare in acqua fino a che la polvere non veniva lavata via. Contemporaneamente i sacerdoti che officiavano il rito gettavano nel lago oggetti d'oro e pietre preziose come offerta votiva per placare un non meglio precisato demone delle acque (secondo altre versioni l'offerta era dedicata al dio della terra).

Gli ispanici si resero conto che dal momento che quel particolare rito era stato praticato per secoli, il fondo del lago doveva brulicare di ricchezze.

Il primo tentativo di dragare il fondo del lago fu effettuato con scarso successo nel 1545, ma soltanto nel 1580 un mercante di Bogotà, Antonio De Sepulveda, intraprese una sistematica e colossale operazione di recupero. Egli si avvalse della manodopera di 8000 indios e fece praticare una gigantesca incisione (ancora oggi visibile) sul bordo del lago con l'intento di far defluire l'acqua. Il livello del lago calò vistosamente di una ventina di metri e ciò consentì il recupero di numerosi oggetti preziosi parte dei quali furono spediti in Spagna alla corte di Filippo II. Tra i tesori recuperati vi era una corazza d'oro massiccio, un bastone ricoperto di placche d'oro e uno smeraldo grosso come un uovo.

Nonostante l'indiscutibile successo dell'operazione le ricerche dovettero essere abbandonate poiché l'area circostante la spaccatura artificiale franò causando molte vittime.

Ma-Noa rappresentava la quintessenza del miraggio di ricchezza degli ispanici. Si diceva che i suoi edifici fossero interamente ricoperti d'oro e che il palazzo del sovrano possedesse servizi da tavola fatti coi metalli più preziosi.

I successi di Quesada e Sepulveda non attenuarono però il mito di Ma-Noa, anzi semmai lo rafforzarono. Gli esploratori cominciarono a pensare che forse il tesoro dei chibcha era solo una parte delle immense ricchezze provenienti dalla città d'oro e che questa doveva trovarsi in qualche altro punto della foresta sudamericana, ben nascosta, se non addirittura inaccessibile. E fu così che nel corso dei secoli si succedettero altre spedizioni alla ricerca del "posto dell'oro", spedizioni che ebbero tutte, inutile a dirsi, esito negativo.

Nel 1595 e poi ancora nel 1616 ci tentò il notissimo navigatore inglese Sir Walter Raleigh che su mandato della regina Elisabetta I intraprese due spedizioni infruttuose nelle foreste della Guyana.

L'ultimo tentativo di trovare Ma-Noa è stato effettuato nel nostro secolo dall'esploratore Percy Fawcett che nel 1925 organizzò le sue ricerche nella zona del Mato Grosso in piena foresta amazzonica. Egli collegava il mito di Ma-Noa a una sua convinzione personale: quella che da qualche parte nella foresta brasiliana si trovassero le rovine delle prime città costruite dall'uomo. Per circa due anni egli esplorò in condizioni assai critiche una vasta zona compresa tra il Rio Xingu e il Rio Culuene, in compagnia del figlio maggiore e di un amico. Nessuno dei tre tornò mai indietro.